

## **Della morte, del morire e... del vivere! (1)**

La morte come dimensione 'naturale' della nostra vita, inserita cioè tra le cose che dobbiamo tenere in mano per costruire in modo proficuo quell'esperienza particolare e potentissima che chiamiamo vita, non possiamo dire che prima del COVID-19 ce l'eravamo dimenticata, ma vivevamo 'come se' la morte, la nostra morte, non ci riguardasse, non avesse nulla da dire sul modo in cui impostavamo la vita.

La morte di fatto viveva nella nostra esperienza ordinaria una specie di schizofrenia:

- da una parte era pervasivamente presente nell'informazione dei media (omicidi, violenze domestiche, efferatezze varie) e nelle immagini che spesso erano offerte ai nostri occhi (i film, i videogiochi dei nostri ragazzi... dove si muore tantissimo, e 'altrettantissimo' si riprendere a giocare dopo un reset del livello)

- dall'altra era estremamente esorcizzata: non compariva mai come possibilità di un esito della vita, la nostra società non la contemplava come possibile momento del vivere e si affannava a costruirci i 'pezzi di ricambio' che permettono al corpo di continuare a vivere quando inizia a cedere qualche funzione

La morte dunque c'era nel nostro orizzonte, ma o era la morte di un altro/degli altri (certo tragica, che crea commozione e indignazione a volte.... ma sempre lontana), o era la mia o di qualcuno a me caro, ma in questo caso la medicina doveva avere una parola risolutiva, cioè una parola che allontanasse questa prospettiva perché c'era la cura, l'intervento all'avanguardia, etc. etc. Salvo poi restare letteralmente senza parole di fronte all'avvenimento della morte, non tanto parole di spiegazione – come se ci fosse una spiegazione al morire -, quanto piuttosto parole di senso, parole che sapevano dire, articolare, la messe di emozioni che queste situazioni provocano in ciascuno, dopo che la morte è avvenuta ma anche prima, per il tempo a volte anche lungo di accompagnamento della persona anziana o malata.

Il discorso sulla morte, e sul morire, fino all'altro giorno derubricato a fastidioso ritornello dei depressi cronici. La cosa non ci toccava, o depressi cronici erano una categoria umana lontana anni luce dalla società dell'apericena ... che però, rientrata nel privato delle proprie case, continuava di nascosto a banchettare lautamente con psicofarmaci di varie specie (dati a luglio 2019 dicono che in Italia sono stati venduti in un anno 1.022 milioni di dosi singole di questo tipo di medicinali...). Era forse il segno di un disagio profondo che si faceva a prendere in mano e chiamare per nome.

L'epidemia di coronavirus ci ha restituito in due giorni tutto lo spessore della nostra fragilità umana, e la morte è diventata qualcosa di vicino, di vicinissimo... che ci sgomenta perché non ci sono cure, può prendermi da un momento all'altro e manco me ne accorgo.

Tutto questo mi pare che abbia toccato in profondità ciascuno di noi: ci siamo scoperti più poveri, più sprovveduti, più inermi di fronte a questo evento del morire, ma anche di fronte all'evento del vivere che spogliato in quattro e quattr'otto di tutte le paillettes che sberlucavano e ci illudevano che tutto sarebbe andato bene, torna con urgenza in primo piano: cosa è vivere? come vivere in modo umano? cos'è vivere se sappiamo che dobbiamo poi morire?

Sono le domanda esistenziali che per secoli hanno condotto la riflessione del pensiero umano su questo evento della morte, e ci hanno permesso di imparare, paradossalmente, a vivere, perché nel morire si vede la verità della vita di una persona (come da 2000 anni ci ricorda il centurione ai piedi della croce di Gesù che, vedendolo morire in quel modo disse: *'Veramente quest'uomo era Figlio di Dio'* Mc 15,39).